Libero

L'anteprima

A mezzanotte va la metà oscura del best seller

J.Carol Oates ripercorre il mito di Jeckyll e Hyde adattandolo alla doppia vita di uno scrittore Che, citando Poe, racconta le notti di un tipo pacifico trasformatosi in omicida letterario

Quando scrutiamo l'abisso, suggerisce Edgar Allan Poe, anche se l'impulso è la fuga, finiamo per restare lì, affascinati e immobili. Ogni Io sembra nasconderne un altro, un soggetto strisciante opposto alla natura pubblica che quotidianamente mostriamo, che talvolta ci soggioga. Se si tratta di uno scrittore di thriller, l'effetto sdoppiamento è ancora più potente (come la letteratura di genere ci racconta...). Per questo Joyce Carol Oates si è dichiaratamente ispirata al genio di Poe e ad alcuni suoi racconti - in particolare *Il gatto nero* e *Il genio della perversione*, citato in esergo - per il suo ultimo romanzo, *Jack deve morire* (Il Saggiatore, pp. 240, euro 19). La scrittrice - nota tra gli altri per il romanzo *Una famiglia americana* e il saggio *Sulla boxe* - racconta lo «sdoppiamento» di Andrew J. Rush, autore di successo di gialli che vive una vita borghese in un sobborgo ricco del New Jersey. Ha tratti docili e rassicuranti, ma il suo alter ego letterario, Jack of Spades, è di tutt'altra pasta: violento, misogino, dalla penna cruda e senza lieto fine. Di giorno Rush lavora scrupoloso ai suoi manoscritti di successo e che invano vorrebbero gareggiare con quelli di Stephen King; ma di notte tra whiskey e sordidi pensieri entra in gioco Jack e il suo torrente velenoso di storie pulp destinate a rimanere un culto per pochi adepti. Però qualcosa nell'ingranaggio si inceppa e *Jack of Spades* prende il sopravvento, non più come finzione letteraria e valvola di sfogo, ma come realtà «altra» in cui il Male, e non il Bene, trionfa sempre. E con grande stile.
Per gentile concessione dell'editore e dell'autore, pubblichiamo un capitolo del libro della Oates, sinora inedito.

BARBARA TOMASINO

La scrittrice Joyce Carol Oates. Sulla sinistra: la copertina del suo nuovo libro. Sulla destra: E.A. Poe

di **JOYCE CAROL OATES**

Il mio studio, che è comparso sia sul *New York Times Style Magazine* che su New Jersey Life, è al piano superiore, costruito sopra il garage (che ai tempi era una stalla).

Questa stanza piena di luce ha abbaini e finestre affacciati su una sponda erbosa che declina verso un grosso stagno sul quale gli uccelli (germani reali, oche del Canada, cigni) nuotano languidi. Più in là c'è un bosco di caducifoglie che fa sempre parte dei nostri terreni; ancora più in là, appena visibile dallo studio, la curva grigio-azzurra del Mill Brook. È qui che, seduto a un tavolo da disegno tecnico, compongo i miei romanzi al computer, partendo da appunti scarabocchiati a mano; sulla parete accanto al tavolo appendo cartine, sinossi, i ritratti abbozzati dei «personaggi», cronologie. Perché sono un pianificatore meticoloso: anche chi non apprezza i miei libri per via dell'inevitabile finale positivo deve ammettere che, nell'architettare un thriller, nessuno è scrupoloso quanto Andrew Rush.

Sul davanzale di una finestra davanti al tavolo da disegno ci sono i miei talismani magici: foto di famiglia, l'*Edgar* per l'opera prima, ricordi e portafortuna. In un piccolo frigorifero le scorte di energia pronte all'uso: succo d'arancia, barrette di mandorle e yogurt, Coca Light, vino bianco. Sono così felice qui.

Qui c'è la mia anima.

Voi non oserete separarmi dalla mia anima.

All'altro capo della stanza, davanti a una finestra più piccola c'è un tavolo più piccolo, potrebbe essere un pezzo d'antiquariato, pieno di graffi strani che sembrano fatti da un coltellino, comprato da un venditore di Mill Brook Valley. È lì che a mano, sui fogli gialli di

Libero

un bloc notes, compongo i romanzi di «Jack of Spades»; poi, quando ho accumulato diversi capitoli, trasferisco il materiale sul tavolo da disegno e lo batto a computer.

Cartella: «J.S.». Quando scrivo come «Jack of Spades» sono velocissimo ed è difficile che torni indietro. A differenza di «Andrew J. Rush» non sono affatto meticoloso nel decidere la trama: anzi, quasi nemmeno penso in termini di trama.

Succede una cosa, e poi un'altra.

E un'altra. E poi... arriva la (sgradevole) sorpresa. Quando scrivo come «Jack of Spades» è difficile che scriva prima di mezzanotte. Quando il resto della casa è buio. Quando sono in perfetta solitudine, e non rischio interruzioni. Quando il più acido dei vini bianchi non basta più e qualche oncia di Scotch whisky è buonissima: buonissima.

«Jack of Spades» è il premio per avere scritto un minimo di dodici pagine del mio romanzo, cioè del romanzo che pubblicherò con il nome di «Andrew J. Rush».

Se posticipo l'attività di «Jack of Spades» alle prime ore del mattino posso dare per scontato che le energie non si affievoliranno come invece, inevitabilmente, accade quando scrivo da «Andrew J. Rush».

A rotta di collo. Montagne russe. E di colpo... i binari sono spariti nel vuoto. A volte mi ritrovo a Catamount Park. Dove da ragazzini ci si teneva dentro la paura delle montagne russe e del trampolino alto, alla cava. E altre cose.

Catamount Park è un parco pubblico di Far Ridge, un'ora circa da Myrtle Street, Harbourton, dove abitavamo all'epoca. Quando eravamo bambini. Fratelli.

Alla cava, arrampicarsi sui massi deformi color argilla fino al promontorio roccioso. Là c'è il trampolino alto. Alla cava c'erano due trampolini: quello alto, quello basso. Più coraggioso, meno coraggioso. Per i grandi, per i piccoli. I bambini, le ragazze, quasi tutti gli adulti nuotavano nella parte «sicura» della cava. Gli adolescenti, i ventenni e persone più grandi che sapevano nuotare bene o volevano fare un po' di scena si arrampicavano sui massi fino al promontorio roccioso che era il punto più alto. Non sempre i più piccoli erano i benvenuti. A seconda di chi c'era, e dell'ora. E in lontananza, la musica tintinnante della giostra. Le grida e le risate dalle montagne russe. Certi di noi (ragazzini) erano ossessionati dal trampolino (alto).

«Andrew? C'è qualcosa che non va?»

Irina, dietro di me.

Non mi voltai: non subito. Non l'avevo sentita arrivare ma i peli sulla nuca avevano cominciato a rizzarsi d'apprensione.

«Mi è sembrato di sentir parlare qualcuno. A meno che non fosse una tv con il volume alto.»

Niente tv. Non qui.

La mia cara moglie si era svegliata alle 2.35 del mattino, non vedendomi a letto era venuta a cercarmi e mi avevatrovato in studio, in un' ala lontana della casa, seduto allo scrittoio d'antiquariato pieno di graffi con una sola lampada accesa, immerso nella scrittura: scrivevo rapido, a mano, sul bloc notes.

Cercai di mantenere la calma, di sorridere calmo, sì, e di sorridere con gli occhi oltre che con la bocca. «Irina! Perché non dormi, tesoro?»

«Dormivo, Andrew. Sono andata a letto alle undici. Ma... mi mancavi.»

Si avvicinò, esitante. A piedi nudi, indossava una camicia da notte di seta beige. Il suo corpo sembrava rarefatto, appiattito. Il seno piccolo, molle, morbido, il gonfiore appena percepibile della pancia. I capelli corti biondo scuro, screziati di grigio, erano schiacciati sulla tempia. Alla luce smorta la sua faccia era pallida e inconsistente come una maschera di carta, con rughe leggere. Dietro lo sguardo preoccupato, ombre come macchie.

Moglie, madre, compagna. È bello, da parte tua, amarla.

Ma perché la ami? Non è forse una di quelle che hanno sfibrato il tuo amore? Una moglie è un parassita emotivo. Tu sei l'organismo ospite del parassita.

Facilmente, una caduta spaccherebbe la testa alla moglie.

Di notte, sulla scala ripida: facile.